



UN CASO LIMITE DI POSSIBILE RESTAURO ILLECITO di Fabrizio Lemme

Tra le richieste che mi sono pervenute per la mia ormai ventennale attività di "Avvocato dell'Arte", una, recente, merita di essere illustrata ed approfondita. Una persona possiede un dipinto, assolutamente identico, nella composizione, ad altro posseduto da un importante Museo straniero: ovviamente, il privato è sicuro che il suo sia l'originale, l'altro non sia che una copia.

E fino a qui, nulla di strano o, almeno, di inconsueto: a prescindere dal caso di specie, sul quale non posso pronunziarmi per non aver visto il dipinto, ma solo una sua fotografia, l'autoillusione, nel campo della storia dell'arte, è notoria e diffusa.

Ma la cosa curiosa è questa: il privato assume che il Museo lo avrebbe danneggiato per molti miliardi di lire, facendo eseguire delle variazioni sulla sua tela, in modo da eliminare ogni differenza con quella da lui posseduta e quindi togliendogli la possibilità di farne valere l'originalità. Da qui il quesito se ero o meno disponibile a promuovere un simile giudizio di risarcimento del danno.

La risposta negativa da me data è stata semplice e tranciante ma in realtà il caso dovrebbe essere esaminato a fondo. Infatti, supponendo dimostrato l'intento vessatorio del Museo (un restauro a servizio dell'autografia della propria tela e della non originalità di quella posseduta dal privato: prova veramente diabolica, perché suppone un processo alle inten-

zioni!), questa ipotetica "vessazione" rientra nei limiti del lecito o li supera, generando un danno risarcibile?

Io sarei orientato ad escluderlo: non è con un restauro che si dimostra l'autografia di un'opera d'arte e comunque il diritto di restaurare le opere proprie non è in se stesso sindacabile. Ma, soprattutto, **perché** un restauro, rendendo due opere del tutto omogenee, potrebbe escludere l'autografia di una di loro?

Un tempo gli artisti erano anche e soprattutto degli artigiani; al punto che alcuni avevano addirittura un "campionario di bottega". Questo, veniva mostrato ai committenti e non erano inconsuete richieste di composizioni ove più elementi del campionario fossero stati combinati fra loro.

La bottega di Francesco Trevisani (1656 -1746), tanto per fare un nome, evidenzia questo "procedimento artistico" e Federico Zeri mi raccontava, addirittura, che aveva trovato sul mercato l'intero campionario di un pittore bergamasco di nature morte, quale Bartolomeo Bettera. Quindi, la perfetta corrispondenza di due dipinti non esclude e non conferma la loro possibile duplice autografia e questa va accertata con i soliti criteri che guidano la storia dell'arte. Si dice, in proposito, che essa sia una scienza: io mi ostino a considerarla una sorta di arte divinatoria, nella quale il critico è un *artifex additus artificii*.